



“... Egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo”. (Mc.3,9-10)

Carissimi amici,
sono rimasta molto colpita da questo brano di Vangelo che desidero condividere con voi alcune riflessioni. In questa scena evangelica come non vedere i luoghi del nostro vivere e lavorare di ogni giorno, nel quale in questo lungo tempo pandemico, Infermieri, medici ed operatori della salute, sono letteralmente fagocitati da aspettative, esigenze di ogni genere, talora privo di riconoscimento anche solo umano. Riconosciamolo che come entriamo nei reparti o luoghi di lavoro in genere siamo assorbiti, avvolti in modo particolare dalla sofferenza dei malati, dalla loro solitudine, dalle loro aspettative, esigenze, paure, angosce, preoccupazioni a tal punto che, entrano nella nostra pelle, e come non prendere atto delle aspettative tecniche, di orari di lavoro spesso massacranti, inumani per esigenze superiori, per poi, non sempre essere capiti in un momento di stanchezza e/o di sconforto. **Nel messaggio per la prossima giornata del malato Papa Francesco ricorda, ed invita ciascuno di noi operatori, a chinarci sulla persona malata con preparazione e competenza, ma soprattutto con cuore tenero, con tenerezza.** Ci invita a prenderci cura di tutte le persone, senza distinzione di alcun genere, di stare loro accanto, senza temere di lasciarci coinvolgere, non solo, ci esorta a lasciar cadere le maschere delle nostre sicurezze, per condividere, le paure, le ansie, le loro preoccupazioni. Per questi ed altri motivi non solo tecnico-clinico la nostra presenza è preziosa. Le nostre giornate trascorrono in un continuo essere toccati in qualche modo, nel corpo e molto più nell'animo da queste ed altri bisogni dei fratelli. Questo continuo contatto, vicinanza può provocare in noi delle ferite lacere, che fanno fatica a rimarginarsi. **La frase evangelica citata, ci suggerisce una segreta saggezza che è rivolta a ciascuno di noi: TENERE SEMPRE PRONTA UNA BARCA..)** **Avere un rifugio segreto nel quale poterci andare e ristorarci,** per fare come Gesù: ritrovare l'energia e la forza per essere aperti, sereni disponibili all'altro. Se è vero che ciascuno di noi deve poter trovare la sua barca per poter salirvi in momenti di maggior stanchezza, delusione, sconforto, come credenti ricordiamo che **c'è sempre una barca ancorata alla sponda del nostro cuore: E' CRISTO,** stesso che ci attende attraverso una preghiera silenziosa, un ascolto ed abbandono sincero per un incontro cuore a cuore e recuperare noi stessi. Lasciamo che sia Lui a togliere le nostre stanchezze, le nostre paure. **Non temiamo di dare un significato alla nostra quotidianità, ripetitiva sì, mai uguale,** riconosciamo ciò che ciascuno di noi è, un dono unico per gli altri e gli altri lo sono per noi. Condividiamo il dono che siamo con i meno fortunati, i quali spesso attendono da noi di essere riconosciuti, un sorriso mentre passiamo loro

accanto, una parola mentre rivolgiamo loro una prestazione. Si tutto è dono. I malati ci insegnano a ritornare all'essenzialità della vita, ad apprezzarla così come si presenta a noi, senza perdere la capacità di sognare, sì sognare! Anche oggi, in questo tempo di pandemia e di altro che sembra aver perso i colori dell'arcobaleno e vivere in solo in bianco e nero.

Il Messaggio cristiano attraverso la liturgia di questi giorni, ci invita in modo pressante a risvegliarci, a lasciar emergere **la SPERANZA che sola ha il potere di cambiare la realtà delle cose.**

***“L’Aurora inonda il cielo di una festa di luce,
e riveste la terra di meraviglia,
Fugge l’ansia dai cuori e s’accende la speranza
Emerge sopra il caos un iride di pace” (dalla Liturgia)***



Questa è la certezza nel Signore Gesù!

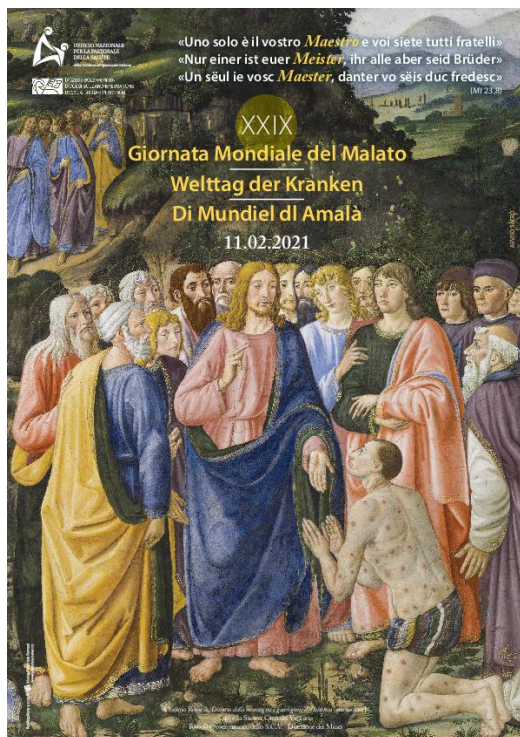
Sappiamo e abbiamo il coraggio di SPERARE!

Buona festa del malato, accanto al malato.

Con simpatia ed amicizia vi saluto Fiorenza Bugana presidente

Con le mie riflessioni condivise con voi ho sentito la necessità di sostare sulla nostra realtà di Operatori della salute, in questo anno, nel quale ci ha visti e lo sarà ancora per molto tempo, coinvolti in prima linea.

Grazie per ciò che siete e fate!



Ecco le frasi più significative tratte dal **Messaggio di Papa Francesco per la giornata del malato**, di cui vi invito a leggere il testo integrale.

*“ Una società è tanto più umana quanto più sa prendersi cura dei suoi membri fragili e sofferenti...
La salute è un bene primario e come tale è prioritario...
La solidarietà fraterna si esprime nel servizio, inteso come aver cura dei più fragili...
La malattia ci impone domande di senso, ci stimola a ritrovare il senso del vivere...
La malattia ha sempre un volto ed un nome preciso...
Tutelare la professionalità degli operatori sanitari...
La cura richiede da parte di tutti dedizione e generosità...
La vicinanza è un balsamo prezioso che da sostegno e consolazione...
Saper farsi carico di coloro che soffrono delle loro ferite e accompagnarli nel percorso di guarigione...
Fermarsi e stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, commuoversi e lasciarsi commuovere...”*

(dal messaggio di Papa Francesco per la giornata del malato 2021)

La mia riflessione verte sulla considerazione di una frase estratta dalla scheda per l' animazione pastorale annessa al materiale per la suddetta giornata al num. 6 contenuta nelle conclusioni relative al materiale; **NON DIMENTICHIAMO CHE OGNUNO DI NOI E' FRUTTO DELLA CURA DONATA ALLA NOSTRA INCAPACITA' DI ESSERE AUTONOMI.** Questa frase si collega anche al sottotitolo del tema del messaggio della giornata, *la relazione interpersonale di fiducia quale fondamento della cura olistica del malato.* Queste due frasi mi portano subito con la mente al brano di **vangelo di Marco cap. 2 versetti 1-12: la guarigione del paralitico.** qui vi troviamo una bellissima sintesi di FEDE ed AMORE ed anche l' immagine della CHIESA!! bellissimo. Andiamo con ordine. il forte amore per l' amico spinge quelle quattro persone a cercare una soluzione: visto che non possono passare dalla porta tentano di arrivare da Gesù per il tetto. Di fronte alle difficoltà non bisogna arrendersi: **l' amore vero è CREATIVO**, spinge a cercare strade nuove, stimola audacia e fa crescere il coraggio. "L' amore è inventivo all' infinito" affermava San Vincenzo del Paoli. Gesù risana quel paralitico nell' anima e nel corpo....gli ridona il perdono dei peccati e la guarigione fisica; Gesù toglie innanzitutto la radice del male nell' uomo, cioè il peccato perchè il peccato ammalia tutta la nostra persona; il peccato che è una falsità per l' uomo può essere distrutto ed annientato solo da Colui che è la VIA, la VERITA' e la VITA. Solo Gesù vero Dio può rimettere i peccati. Il peccato ci paralizza e ci chiude a Dio, ai fratelli ed a noi stessi. Quella di Gesù è una liberazione integrale dal peccato e dall' infermità. Gesù Dio e uomo ha una visione olistica della persona umana perchè tutto l'uomo è gloria di Dio. Una bella immagine poi di chiesa, di come dovrebbero essere le nostre comunità: amici che portano altri amici a Gesù, davanti a Lui....che insieme camminano e fanno esperienza dell' amore misericordioso di Dio; INSIEME e mai da solitari, da monadi perchè la nostra fede ha una dimensione personale e comunitaria ma mai individualistica; insieme perchè le fragilità e le paralisi dell' uno sono di tutti ed insieme andiamo da Gesù per essere sanati. Nessuno è autonomo ma siamo il corpo di Cristo che loda, ringrazia, celebra e vive l' amore del Signore. La fiducia che deve



ravvivare i nostri cuori, fiducia in Gesù e fiducia reciproca che ci fanno essere chiesa, comunità credente e credibile.....Quanta fantasia pastorale allora per rendere le nostre comunità

famiglia che tutti accoglie, nessuno esclude ed insieme diventano un cuore solo ed un' anima sola.... Viviamo la giornata del malato accanto ai nostri infermi, ai loro familiari come volontarie/i con i nostri sacerdoti, diaconi, religiosi/e perchè insieme possiamo essere le mani, il sorriso ed il cuore di Gesù che tutti avvicina e dona perdono e salute. grazie a tutti e buon cammino di chiesa.

Maria Madre di Misericordia e Salute degli infermi, testimone della speranza presso la croce prega per noi.



FORMAZIONE

Vaccinazione si Vaccinazione no??...

Sulla moralità dell'uso di alcuni vaccini anti-Covid19

Il 27 dicembre 2020 ha avuto inizio in gran parte dell'Europa la vaccinazione anti-Covid, gratuita e su base volontaria. Si protrarrà nei prossimi mesi nell'intento di raggiungere il maggior numero di cittadini e favorire la cosiddetta "immunità di gregge", forma di protezione che si verificherà quando la gran parte della popolazione sarà resa immune dal virus. Anche in questa occasione i no-vax hanno pubblicato articoli scritti con l'intento di mettere in dubbio l'opportunità e l'efficacia delle somministrazioni. In queste pubblicazioni si elencano anche una serie di pericolosi effetti collaterali e si ritorna a mettere in dubbio la loro eticità perché si sostiene che per la loro produzione sono stati utilizzati terreni di coltura contenenti linee cellulari provenienti da feti abortiti. Non si fa cenno al fatto che le società farmaceutiche interessate assicurano che delle cellule prelevate una cinquantina di anni fa, sono ormai presenti solo nanogrammi di frammenti di DNA originale e non si è aggiunto nel tempo altro materiale umano. Non si ricorda neppure che per la preparazione dei vaccini si possono impiegare altre tecniche. Le più comuni prevedono l'utilizzo di componenti del virus sintetizzate grazie a tecniche di bioingegneria. Ci si serve anche di virus interi indeboliti o inattivati e coltivati nelle uova di gallina. Tutti sono somministrati solo dopo la dovuta sperimentazione e le conseguenti necessarie autorizzazioni previste dai protocolli internazionali.

Sulla questione dei vaccini è intervenuta la Pontificia Accademia per la Vita con due dichiarazioni. La prima è del 5 giugno 2005, la seconda è datata 31 luglio 2017. Su questa questione si è espressa nel 2008 anche la Congregazione per la Dottrina della Fede con l'Istruzione *Dignitas personae* (nn. 34-35). La medesima Congregazione ha proposto una Nota il 21 dicembre 2020 che riprende le puntualizzazioni sull'uso dei vaccini già proposte dai precedenti documenti ecclesiali e aggiunge delle specifiche annotazioni sulla moralità dell'uso di quelli che saranno utilizzati contro il virus SARS-CoV-2 che causa il Covid-19. Ha affermato che sull'eventuale uso di vaccini provenienti da tessuti ottenuti da feti abortiti non spontaneamente esistono responsabilità differenziate. **È ammissibile al singolo cittadino accettare la somministrazione di questi vaccini se non ce ne fossero disponibili altri privi di problemi etici.** Questa eventuale scelta non è assimilabile alla determinazione di chi ritiene legittima la pratica dell'aborto. **La medesima Nota, pur ribadendo l'opportunità che si possa liberamente scegliere di essere o non essere sottoposti a vaccinazione, ricorda che sussiste l'obbligo morale non solo di tutelare la propria salute ma anche quella delle altre persone con cui si viene a contatto.** Chi nonostante tutto la rifiutasse, dovrebbe mettere in atto tutte le attenzioni possibili per evitare di essere fonte di contagio. La via più sicura, peraltro, e quindi raccomandabile è quella di sottoporsi alla vaccinazione soprattutto per chi, come gli operatori sanitari, è ha stretto contatto con persone deboli e vulnerabili. La medesima Nota ricorda che la vaccinazione deve essere resa possibile a tutti, anche alle popolazioni dei paesi poveri. (***)



FORMAZIONE

I vaccini

Maria Teresa Vivino
(giornalista)

In clima di vaccini covid



“Poi Dio si ricordò di Noè, di tutti gli animali e di tutto il bestiame che era con lui nell'arca; e Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si calmarono; le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse, e cessò la pioggia dal cielo; le acque andarono via via ritirandosi di sulla terra, e alla fine di centocinquanta giorni cominciarono a diminuire. Nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, l'arca si fermò sulle montagne dell'Ararat. Le acque andarono diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le vette dei monti. Dopo quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca e mandò fuori il corvo, il quale uscì, andando e tornando, finché le acque furono prosciugate sulla terra. Poi mandò fuori la colomba per vedere se le acque fossero diminuite sulla superficie della terra. La colomba non trovò dove posare la pianta del suo piede e tornò a lui nell'arca, perché c'erano le acque sulla superficie di tutta la terra; ed egli stese la mano, la prese e la portò con sé dentro l'arca. Aspettò altri sette giorni, poi mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca. E la colomba tornò da lui verso sera; ed ecco, aveva nel becco una foglia fresca d'ulivo. Così Noè capì che le acque erano diminuite sopra la terra. Aspettò altri sette giorni, poi mandò fuori la colomba; ma essa non tornò più da lui”. **(Genesi 8, 1-12, Fine del diluvio. Noè esce dall'arca).** Questo celebre racconto della Bibbia riempie il cuore e la mente di suggestive immagini concrete; il diluvio invade la Terra, travolgendo persone, animali, piante, cose. Si salva chi è salito sull'arca, ma non è stata preclusa a nessuno, solo la libertà dell'uomo ha fatto sì che ben pochi (Noè e la sua famiglia e una coppia di animali per genere) salissero e di conseguenza si salvassero. Dio sembrava, però, essersi dimenticato anche di loro, di Noè che in prima persona aveva provveduto a seguire la strada che Dio gli aveva indicato. Dio, però, non si era dimenticato anzi si ricordò e diede a Noè la possibilità di rivedere il sole. Un altro esempio di apparente dimenticanza, se non incoerenza tra promessa e riconoscimento della stessa, sembra essere offerta da Gen. 12 Vocazione di Abramo, Gen. 15 Promesse rinnovate ad Abramo e Gen 22 Sacrificio d'Isacco. Dio chiede ad Abramo di abbandonare la sua terra Ur e di andare verso la strada che lui 'gli indicherà', una strada ricca di ostacoli e imprevisti che però lo condurranno a Canaan; la promessa di un erede che tarda ad arrivare, e una volta arrivato viene richiesto in olocausto. Davvero la storia poteva terminare così? Abramo con 'timore e tremore' come direbbe il grande filosofo Kierkegaard però era 'pronto' a sacrificare suo figlio Isacco per non tradire il Signore, ma come sappiamo la storia avrà un lieto fine, l'angelo del Signore fermerà la mano di Abramo, suo figlio sarà salvo. Cosa possono dirci oggi questi riferimenti bibliografici? Sta piovendo da tempo su di noi e stentiamo a vedere un'arca pronta a salvarci, una terra a cui giungere e un figlio da poter crescere. Qualcuno ha definito il vaccino anti covid, pronto in meno di un anno dallo scoppio della pandemia, 'un miracolo della scienza', ma come si possono accostare miracolo e scienza? Se fosse un miracolo ci sarebbe una risoluzione ascientifica, lo sappiamo bene perché quando si aprono le inchieste sui miracoli si deve dare tempo al tempo, perché solo se la scienza conferma, oltre ogni ragionevole dubbio, che non ci siano dimostrazioni scientifiche per un fenomeno di guarigione, allora lo si può definire un miracolo. Non si può parlare oggi di miracolo, al massimo di un aiuto, una mano tesa verso l'uomo, che come sempre tende però al non riconoscimento della propria finitudine. Vaccino sì o vaccino no? E' difficile rispondere, soprattutto quando si viene colti dalla paura, che non lucidamente conduce verso una scelta d'impeto; a volte, quando si fanno facili riduzioni numeriche e statistiche sembra che la pandemia tocchi solo certe persone che per età, stato di salute o altre concause siano esposte all'aggravarsi della sintomatologia, che può avere come esito finale la morte. In realtà, qualunque sarà la nostra scelta, tutti, anche chi pensa non lo riguardi, saremo 'chiamati' a fare una scelta, se richiedere di vaccinarci, se accettare di vaccinarci, se opporci alla vaccinazione, in base al fatto che ci venga proposto o imposto. Come sempre ci sarà chi, nel mondo, non potrà avere accesso ai vaccini e ne rimarrà deluso, chi sarà costretto alla somministrazione e la vedrà come una violazione della propria libertà, il dibattito è aperto e troppo estremo definirlo il 'miracolo della scienza'; una cosa però è certa, tutti saremo chiamati a riflettere e decidere, nessuno potrà dire a me non 'tocca', perché su tutta la terra, oggi, con una pandemia che sta colpendo ogni stato, ognuno di noi sarà chiamato a 'lasciare il proprio lembo' di certezze come ha fatto Abramo, di salire sull'arca come ha fatto Noè, e di domandarsi quale sia il vero messaggio che Dio oggi ci sta inviando.

AGGIORNAMENTO

Dar da bere agli assetati

Dr. Fabio Gaspari

Il nostro corpo è costituito per più del cinquanta per cento di acqua. Già questa semplice nozione ci rivela l'importanza che ha "il dar da bere" nella nostra attività di assistenza ai malati. Infatti quando il nostro corpo è carente di acqua inizia a soffrire. Oltre alla sensazione della sete possono comparire vari sintomi e segni: dai più lievi, come pelle secca, debolezza, vertigini, ai più gravi, come riduzione della pressione, tachicardia, peggioramento della funzionalità renale, obnubilamento del sensorio fino anche al coma e alla morte.

Non è dunque un caso che quando una persona si sente male una delle prime azioni che ci viene naturale è proprio offrirgli un po' d'acqua. Analogamente, di fronte a qualcuno che piange, che è turbato psicologicamente, non ci viene forse spontaneo chiedergli: "Vuole un sorso d'acqua?". Ad indicare l'appartenenza di questo gesto semplice, "dar da bere", alla realtà della cura nella sua dimensione più quotidiana.

Ma ciò è vero anche guardando alla realtà professionale della cura, dove il dar da bere assume spesso la forma dell'infusione di liquidi. Già in pronto soccorso una

frase che si sente spesso pronunciare dal medico, anche quando non è ancora chiaro il motivo del malessere del paziente e a meno che non sia evidente che il problema sia dovuto ad un eccesso di acqua, è proprio: "Iniziamo a mettere su una flebo di fisiologica". In molti casi effettivamente la somministrazione di acqua e sali può farci sentire subito meglio. Un po' come per le piante, anche per noi l'acqua è vita e può farci riprendere, talvolta addirittura rifiorire.

L'esperienza ci suggerisce che anche nell'immaginario collettivo la terapia endovenosa, che avviene attraverso l'infusione di liquidi, è ritenuta generalmente più efficace di una terapia assunta in pastiglie. Quante volte infatti ci sentiamo porre dai parenti del malato la domanda: "non potreste fargli delle flebo?", che sottintende la convinzione che la malattia solo così possa effettivamente migliorare, anche se ciò raramente corrisponde al vero.

L'acqua è comunque anche l'ultima cosa che si offre quando non sappiamo più cos'altro fare per aiutare una persona gravemente malata. Quando le nostre risorse terapeutiche si sono effettivamente esaurite, possiamo ancora "dar da bere": la fisiologica o la glucosata sono proprio le ultime flebo che togliamo dai nostri complessi piani terapeutici, e bagnare le labbra secche ad un paziente è un sollievo che possiamo offrirgli fino agli ultimi momenti di vita.

"Dar da bere" è allora atto che segna l'inizio e la fine di tanti nostri percorsi di cura. Con due immagini che ad esso si richiamano proviamo ora a riflettere su ciò che sta nel mezzo.

La prima immagine su cui vorrei brevemente soffermarmi è **quella del deserto**.

Il deserto è per antonomasia il luogo della sete, della carenza di acqua. Ma è anche luogo di spaesamento, di solitudine, di fatica. In questo senso l'esperienza della malattia richiama quella del deserto, perché anch'essa si accompagna spesso alla perdita dei punti di riferimento della propria vita, a un diradamento



P. Brughel il giovane –le sette opere di misericordia 1616





*Dar da bere agli assetati –
Olivuccio di Ceccarello- 1410*

delle relazioni, a una quotidianità più stancante. E' esperienza di carenza, certo non tanto e non solo di acqua, ma di salute, e di ardente desiderio di recuperarla.

Tramite questa immagine possiamo comprendere più in profondità il vissuto dei nostri pazienti e cogliere meglio cosa significa essere malati, che non vuol dire soltanto avere questa o quella malattia ma vivere un'esperienza che può farci davvero simili a un assetato che cammina nel deserto. Forse il "dar da bere" comincia proprio da qui, da una rinnovata consapevolezza di essere a fianco di qualcuno che ha "sete".

Proviamo però ad applicare questa immagine anche a noi sanitari, che dei malati ci prendiamo cura: non sarà che anche noi spesso siamo lì nel nostro deserto, un po' come loro? Mi viene da pensare a quelle giornate lavorative particolarmente

pesanti, piene di affanni e di incertezze, alla fine delle quali ci sentiamo davvero sfiniti. Quelle giornate in cui non ci è subito chiara la direzione da prendere e continuiamo a domandarci: cosa

propongo a quel paziente, cosa gli dirò? quelle giornate in cui il dolore e la paura dei pazienti ci restano appiccicate addosso e ci sentiamo soli a portarne il peso.

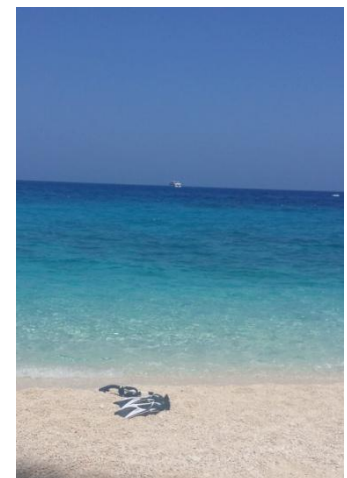
Queste giornate vien voglia di dimenticarle il più presto possibile sperando che capitino raramente. Ed è una reazione di per sé giusta: **se infatti anche noi siamo degli assetati in mezzo a un deserto come facciamo a "dare da bere" a qualcuno?** Però possono insegnarci qualcosa che forse vale per tutte le opere di misericordia, e cioè che nessuno su questa terra può pensarsi sempre solo dalla stessa parte dell'opera e che, se certamente il nostro lavoro ci offre tante volte la possibilità di incontrare degli affamati, degli assetati, degli ignudi, degli infermi, dei carcerati ecc... dobbiamo riconoscere che noi stessi abbiamo bisogno di essere nutriti, dissetati, vestiti, accolti, visitati, ecc...

Queste giornate sono quindi preziose nella misura in cui siamo in grado di trarne un duplice insegnamento: un approccio più umile al bisogno del malato e l'importanza di mettersi nei suoi panni, e non sempre lui di là, nella sete, e noi di qua, soddisfatti e tranquilli.

Proseguendo nella riflessione può venirci spontaneo chiederci se **un malato pensato come qualcuno che sta attraversando un deserto sia anche di fatto qualcuno in ricerca di un'oasi**. Ecco allora la nostra **seconda immagine**: quello spazio dove ritroviamo l'acqua con tutti i suoi benefici.

Acqua che spegne la sete ma anche che ci permette di cucinare un cibo buono, che ci lava e ci toglie di dosso la polvere del deserto, o ancora che rinfranca i nostri piedi stanchi e doloranti. Il nostro malato è senz'altro un qualcuno che attende, metaforicamente, tutti questi benefici. Però dobbiamo essere onesti e realisti: le terapie e le cure che gli offriamo non sono affatto paragonabili a un'oasi, anzi, in certi casi, sono più faticose o spaventose della malattia stessa. Basta pensare a certi interventi chirurgici o ad alcuni cicli di chemioterapia. Eppure in tanti casi possono davvero guarire o allungare la vita.

E allora cosa può voler dire per noi soddisfare quella ricerca di un'oasi di cui parlavamo? Non intendo qui riferirmi a tutto quel mondo di pratiche fisiche o psicologiche o spirituali che mirano a restituire un maggior benessere alla persona malata pur senza l'intento di modificare direttamente la



storia naturale della malattia, che senz'altro possono essere significative in questo senso ma richiedono competenze specifiche e vanno maneggiate con prudenza per evitare manipolazioni o illusionismi.

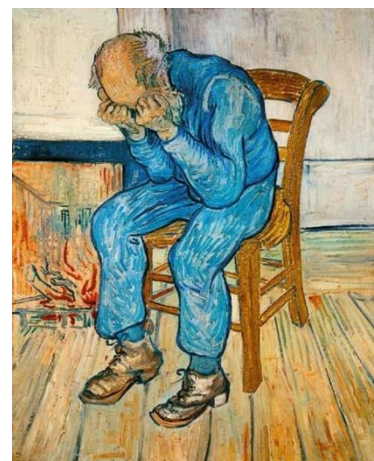
Mi riferisco qui piuttosto **a tanti gesti semplici, alla portata di tutti gli operatori sanitari, che fanno davvero parte del nostro assistere quotidiano le persone ma che a volte dimentichiamo** o compiamo un po' meccanicamente senza pensare che sono proprio quelli che, se non possono trasformare realmente la cura in un'oasi di ristoro, possono almeno renderla meno dura. Limitandomi anche solo a ciò a cui questa opera di misericordia ci richiama in senso più letterale, penso per esempio alla preoccupazione di non lasciare mai il paziente sprovvisto di acqua sul comodino; oppure all'attenzione di valutare frequentemente lo stato di idratazione; alla premura di riempire il bicchiere o aprire la bottiglia dal tappo particolarmente ostico al paziente più debole o anziano; alla possibilità di incoraggiare il consumo di una bibita più gradita al paziente se non ci sono specifiche controindicazioni; o ancora all'accortezza di suggerire strategie per permettere di bere anche ai pazienti più in difficoltà, come l'uso di una cannuccia o, in certi casi, dell'acqua gel.

Tutto ciò spesso lo facciamo ma forse non ci fermiamo mai a pensare che così facendo non stiamo rispondendo esclusivamente al bisogno di acqua di un malato, ma stiamo offrendo una cura che lenisce almeno un po' le fatiche di un'attraversata del deserto. E qui, nella rinnovata consapevolezza dell'ampiezza del nostro curare, anche la fatica della nostra attraversata, può trovare un ristoro.

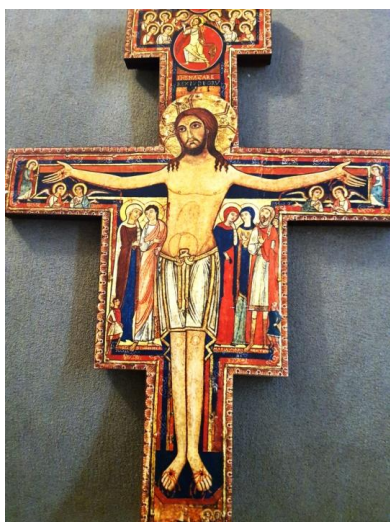
Come però l'oasi non è la fine del deserto, anche la migliore cura, anche quella più attenta ai dettagli, non è la fine della malattia o, meglio, non è la fine della nostra vulnerabilità alle malattie. Per questo vorrei concludere con una **terza immagine: la croce**. Perché proprio sulla croce Gesù ha detto "Ho sete" (Gv 19,28) ricevendo in cambio una spugna imbevuta di aceto. Rileggere questo episodio mi ha fatto pensare **alla sproporzione tra il desiderio dei nostri malati**

("Ho sete") e il poco che tante volte noi riusciamo a offrire ("l'aceto").

Come oncologo, in particolare, tante volte ho vissuto questa sproporzione, tante volte mi sono sentito come coloro che sotto la croce non sanno fare altro che sporgere una canna con una spugna imbevuta d'aceto a chi gli chiedeva da bere. E' una posizione così scomoda, così frustrante! A pensarci, forse è per sfuggire ad essa che tante volte siamo spinti ad offrire cure anche poco efficaci, illudendo noi stessi e i malati che siano come dell'acqua fresca quando sappiamo che in realtà avranno il sapore acre dell'aceto. Eppure **Gesù ha abitato proprio quella sproporzione**, e si fa presente in essa ogni volta che la riviviamo nei nostri ambulatori: se ce lo ricorderemo forse saremo più capaci di tollerarla e di viverla, noi e i nostri pazienti, insieme.



"Sulla soglia dell'eternità" van Gogh



ESPERIENZE

Storia vissuta

Angelo Minini
(Domodossola)

Un infermiere racconta

Quante volte i miei familiari hanno insistito che scrivessi la mia storia, ma ho sempre detto di no (perché è curiosa).

Ora, con la richiesta degli amici dell'ACOS, non posso rifiutarmi perché, l'A.C.O.S. per me è la seconda famiglia, la mia vita.

Fin dalle elementari era nel mio pensiero, era il mio desiderio, il mio sogno fare l'infermiere, tanto che la mia mamma a 14 anni mi ha trovato il posto all'ospedale Fate Bene Fratelli, tramite una delle persone che giornalmente veniva nel frutteto/vigneto di mio padre, per mangiare di tutto un po'.

Quando siamo stati a colloquio con il Padre Priore dell'ospedale, sembrava tutto ok, tanto che il Padre Priore stesso nel vedermi così piccolo entrare in questa congregazione era molto contento, ma quando ho chiesto se qui si studiasse lui mi disse: "Certo, anzi studierai e diventerai come me". Allora risposi un po' seccato che il frate non lo avrei mai fatto e che volevo avere tanti bambini.

Correndo velocemente con il tempo arriviamo l'età di quasi vent'anni (nel 1954) dove lavoravo come falegname di giorno e nel tardo pomeriggio ero nel frutteto ad aiutare mio padre.

Già durante la seconda guerra mondiale in questo vigneto/frutteto veniva molta gente a cibarsi (partigiani e fascisti, veniva poca gente che poteva pagare e moltissima gente a cui regalavamo quanto raccoglievamo).

Tra questi anche qualche religioso e una domenica ebbi la fortuna di incontrare un sacerdote che voleva il raccolto di un'uva "particolare" ed io risposi che quel tipo di uva ne era cresciuta poca.

Vista l'insistenza del prelado, dissi che avrei dato l'uva che avrebbe desiderato ma che doveva attivarsi perché volevo fare il dottore.

Dopo 16 giorni il sacerdote venne a riferirmi che aveva trovato il posto e che sarei dovuto partire nei 3 giorni successivi: la mia reazione di felicità è qui indescrivibile, ma mio padre rifiutò la partenza perché con il lavoro di falegname e l'aiuto quotidiano nel vigneto/frutteto avrebbe perso un aiuto in famiglia.

In aggiunta, dopo qualche tempo, mio padre mi disse che in questo periodo aveva già ipotizzato di lasciarmi in eredità tutto il vigneto/frutteto e la relativa gestione.

All'ultimo giorno (dei tre indicati dal prevosto), decisivo per la mia partenza, ci fu in casa una forte discussione tra i familiari di mia madre e quelli di mio padre sulla mia ferma volontà di partire per fare in futuro il dottore: la motivazione di rifiuto che mio padre mi diceva era che ero troppo giovane per prendere una simile decisione e che fino alla maggiore età le decisioni erano sue.

La mia rabbia a queste parole mi portò a preparare comunque una piccola valigia e gonfiare le ruote della mia bicicletta per voler arrivare comunque alla stazione ferroviaria più vicina per intraprendere il mio cammino.

Mio padre riuscì a disarmarmi ben quattro volte quella valigia, ma la mattina successiva non la trovò (in quanto l'avevo nascosta nelle frasche alte 1,60 m) e alle 4,31 del 12 settembre 1954 scappai di casa.

La sera prima comunque mi confrontai con mia madre e, consapevole del suo dolore per la mia eventuale partenza, mi autorizzò ad andare via la mattina successiva.

Alle 13.40, senza aver pranzato, arrivai davanti alla portineria dell'ospedale indicato dal prevosto e dopo aver depositato la mia valigia, andai in corsia per iniziare ad imparare e realizzare il mio desiderio.



Mi ero posto come obiettivo di rimanere almeno tre giorni in quell'ospedale per valutare se davvero avessi voluto realizzare il mio sogno ed eventualmente sarei tornato a casa nel caso non mi sarebbe piaciuto, ma la gioia e la felicità di quel pomeriggio, che ricordo ancora oggi, fu superiore alla nostalgia della mia famiglia.

In quell'ospedale non ci rimasi solo tre giorni, ma avrei lavorato per 43 anni di servizio, anzi trovai anche una persona con cui formare una famiglia e crescere i miei due figli, nonostante dopo qualche giorno di presenza, la Madre Superiora mi suggerì di sposare un'infermiera, avendo anch'io quel ruolo, ma risposi educatamente che avrei voluto scegliere in modo autonomo con chi sposarmi senza avere suggerimenti e/o condizionamenti. Fu scalpore infatti aver scelto come moglie un'impiegata dell'allora ufficio Ragioneria e Contabilità piuttosto che un'infermiera come la maggior parte dei miei colleghi.

Considerato la mia situazione personale (non avendo una casa dove tornare a dormire ogni sera), l'ospedale mi diede in affitto una piccola stanza con bagno e dopo qualche mese arrivò la famosa "cartolina" per partire per il servizio militare che svolsi negli ospedali militari di Torino, Palermo e Roma (al Celio) e in quest'ultimo mi fecero perfezionare gli studi da infermiere come "aiutante di sanità".

Rientrato dal servizio militare, pensando che gli attestati mi facilitassero nella corretta collocazione in ospedale, fui invece "mal visto" dai miei superiori tanto che in quel periodo lavoravo circa 83 ore alla settimana senza avere una domenica come riposo per cinque anni e senza un giorno di ferie per sette anni fino al 1962; come se non bastasse per un periodo fui mandato "a lavar pentole" due giorni a settimana in cucina perchè i miei superiori speravano che mi stancassi e che lasciassi l'ospedale.

Ho dovuto quindi frequentare nuovamente i corsi per ottenere il "patentino di infermiere generico" nel 1962, il titolo di "Infermiere professionale" nel 1971, il ruolo di "Capo sala" e dal 1974 al 1992 "Tecnico di elettroencefalografia".

Dovendo frequentare questi corsi mentre anche lavoravo in reparto, ho dovuto malincuore abbandonare l'idea di perfezionare gli studi per diventare medico: la mia unica soddisfazione era stare vicino all'ammalato avendone cura.

Alla fine degli anni sessanta, l'allora cappellano Don Franco propose l'adesione di tutto l'ospedale all'U.C.I. (Unione Cattolica Infermieri) a cui aderirono, in quell'occasione, tutti i 300 dipendenti.

Fatta l'adesione, era necessario trovare un responsabile che partecipasse settimanalmente ad incontri provinciali e regionali e, dopo varie sollecitazioni da parte di infermieri e medici, fui nominato "Presidente" del gruppo dell'ospedale.

In seguito ebbi la fortuna di essere Presidente Provinciale U.C.I., Presidente A.C.O.S Piemonte, Consigliere Nazionale per il Piemonte e Tesoriere Nazionale per un decennio.

Anche se era impegnativo avere questi incarichi, anche perché sottraevo spazio alla vita familiare, ho sempre vissuto questi impegni con passione ed entusiasmo. Colgo qui l'occasione per ringraziare mia moglie che mi ha permesso di svolgere questi incarichi con passione e dedizione.

Per cercare di recuperare "in famiglia", ero stato anche eletto "Rappresentante di classe" nella scuola di mio figlio.

Nel mio ospedale invece organizzavo tornei di tennis, sci, bocce e carte e con i dipendenti degli ospedali di Novara, Alessandria e Torino, quadrangolari di calcio.

In quegli anni era piacevole vivere questi momenti di relax extra ospedalieri insieme ai miei "colleghi" (infermieri e medici) e il ritrovarsi era sempre una festa.

Oltre a questi "pochi" impegni ho coltivato negli anni un'altra passione che mi impegnava molto tempo: aiutare le persone nell'ottenere il riscatto di laurea, la ricongiunzione del servizio militare e domande per andare in pensione in vari ospedali e per sostenere questa attività mi ero iscritto al sindacato CISL.

Devo ammettere che con l'A.C.O.S. ho passato giornate e momenti anche impegnativi ma restano in me i ricordi più belli, che mi hanno dato più soddisfazioni e per questo sono ancora oggi affezionato a questa Associazione.

Con queste poche righe ho raccontato solo una parte della mia vita, un saluto e un augurio a tutti voi di tanta serenità e manteniamo viva l'Associazione A.CO.S.



PER NON DIMENTICARE ...

Per non dimenticare che la libertà, la giustizia e i diritti di cui godiamo oggi come cittadini italiani la dobbiamo a molte persone che hanno dato la vita, la gioventù e gli ideali in cui hanno creduto, vi segnaliamo questo libro. Grazie alla testimonianza di donne come la signora Segre che si adopera per una società libera da brutture odio e cerca di diffondere messaggi di pace. Ha spiegato che il razzismo e l'antisemitismo non sono mai scomparsi, ma affiorano in base al momento storico: finora, *“non c'era il momento politico per poterli tirare fuori. Ma poi arrivano i momenti, in cui ci si volta dall'altra parte, in cui è più facile far finta di niente”* e *“tutti quelli che approfittano di questa situazione trovano il terreno adatto per farsi avanti”*. Segre aggiunge che si sente ancora dire in giro la parola *razza* e per questo è importante parlarne ancora per combattere questi mostri che sono, dice, *“insiti negli animi dei poveri di spirito”*.

In questi giorni si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la celebrazione della **Giornata della Memoria**. *“Le parole di odio non restano a lungo senza conseguenze”*, ha ricordato il capo dello Stato nel suo discorso, in cui ha ricordato che Auschwitz *“simboleggia e riassume tutto l'orrore e la lucida follia del totalitarismo nazista”* e *“racchiude in sé i termini di un tragico paradosso: si tratta infatti della concezione più disumana mai concepita dall'uomo, uomini contro l'umanità”*. *“Sto a noi impedire che si ripeta, sto a noi guidare gli avvenimenti e trasmettere valori di civiltà umana”*, ha ammonito Mattarella.



SOPRAVVISSUTA AD AUSCHWITZ

LILIANA SEGRE

Liliana Segre, milanese ed ebrea, oggi attivista e politica, superstite dell'olocausto, viene deportata, solo tredicenne, ad Auschwitz col papà e la nonna.

Sopravvive agli orrori dello sterminio e fa sentire la sua voce attraverso alcuni suoi scritti.

E' un piccolo grande libro che racchiude perle di sofferenza che l'autrice, una delle ultime testimoni della Shoah, ha voluto condividere con l'umanità. E' una testimonianza che infonde speranza.

La signora Segre non si è mai lasciata sopraffare dall'odio; il desiderio di pace vince!

La testimonianza della scrittrice tocca i sentimenti più vari, i più profondi che colmano il baratro causato dal numero che le hanno tatuato e che oggi mostra con orgoglio.

Diverse lettere sono riportate alla fine del libro, scritte da coloro che hanno letto parte della sua vita. Molti ringraziamenti da parte di lettori che hanno scoperto in questa testimonianza una scuola di vita e di umanità, non sempre presenti nella nostra storia.